

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VII. 1976-1978

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ricordo di Carlo Giglio. L'attività come europeista

Il mio compito è quello di ricordare l'attività di Carlo Giglio come direttore del Centro studi sulle Comunità europee della Università di Pavia, che egli stesso aveva contribuito a fondare. Non è un compito facile. Bisognerebbe dire quale sia stato il senso di questa iniziativa e di questa opera; ma questo senso è incerto. Non siamo nel campo degli studi, non possiamo prendere in esame scritti, cioè opere compiute. Siamo nel campo della promozione degli studi, ed anche, a dire il vero, in quello della promozione di atteggiamenti civili, ossia politici, almeno nel senso largo del termine. Si tratta dunque di chiedersi: quali atteggiamenti civili? Verso che? Sono domande di per sé non facili, e rese ancora più difficili dal fatto che nel nostro tempo è purtroppo vero che bisogna spesso non solo distinguere, come è necessario, ma perfino separare, la cultura e la scienza dalla politica.

Ma, dicendo ciò, si può mettere subito in evidenza un tratto saliente della personalità di Carlo Giglio. Egli riuscì infatti a dare l'esempio di come la cultura e la politica si possano riunire, e praticare nelle alterne vicende della vita, senza con ciò offendere il dovere della verità – che è proprio degli studi – e quello dell'impegno, della devozione ad una causa, che è proprio della politica. È questo aspetto della personalità di Carlo Giglio che io ebbi la ventura di conoscere prima di ogni altro. In questa Italia ancora lacerata, che non sa ancora riunire tutti i cittadini nella devozione al bene comune, Giglio ed io ci eravamo trovati su posizioni contrapposte per quanto riguarda la risposta da dare al massimo problema politico italiano, la crisi storica dello Stato, che si profilava già all'inizio del secolo e ancora non ha trovato soluzione. Ma fu proprio questo fatto che costituì la base dapprima della nostra reciproca stima, e poi di una profonda amicizia, perché Giglio, a

differenza di tanti, non sentiva il bisogno di smentire il suo passato, né di chiedere a me di smentire il mio.

Questo ricordo non riguarda direttamente l'attività di Carlo Giglio per il Centro studi sulle Comunità europee, ma forse ne spiega l'ispirazione. Come è noto, nel dopoguerra sono sorti, nelle università dell'Europa occidentale, molti istituti di questo genere. Tutti questi istituti si dedicano, con spirito europeo, allo studio del fatto nuovo della storia d'Europa: l'integrazione europea. Io credo che l'attività di questi istituti non sia abbastanza conosciuta ed apprezzata. Forse ciò dipende anche dalla mancanza di una chiara nozione del significato di questa attività. Ma credo anche che in Italia noi possiamo più facilmente che altrove intendere questo significato. Durante il Risorgimento l'Italia conobbe in effetti qualche cosa di simile.

Non si possono forzare i paragoni storici, dunque non si può dire che i congressi scientifici italiani del Risorgimento, e la fioritura postbellica di centri europei universitari nell'Europa occidentale, siano la stessa cosa, la ripetizione di una eguale vicenda. Tuttavia c'è un elemento che accomuna quel fatto civile della scienza italiana dell'Ottocento e questo fatto civile della scienza europea di oggi. Nell'Italia non ancora unita, non ancora giunta al livello dello Stato, quando quasi tutti gli uomini politici, anche se si occupavano del problema italiano, erano ancora, almeno parzialmente, prigionieri degli Stati regionali o delle tradizioni regionali, e si sentivano ancora piemontesi, o lombardi o toscani e così via prima che italiani, degli scienziati seppero essere italiani prima che l'Italia fosse fatta, e parlare come italiani precorrendo i tempi e indicando a tutti la via da seguire. E questo è proprio quanto succede ora in Europa per l'Europa. Le persone che, come Carlo Giglio, hanno fondato, diretto e sostenuto i centri europei di cui parliamo sono gli studiosi che si sentono già europei, e sanno già pensare e parlare come europei, in questa Europa non ancora unita, non ancora giunta al livello dello Stato.

Giglio possedette in modo eminente questo sentimento europeo, al quale certamente davano forza e nobiltà il suo senso dello Stato e della legge, il suo amore per la patria. Non possiamo ora ricordare tutti gli aspetti del suo lavoro di direzione del Centro studi sulle Comunità europee, ma devo ricordare almeno un episodio che illustra con chiarezza il modo con il quale egli era

giunto a prospettarsi il fatto europeo e la speranza europea. Nel 1971 egli promosse un seminario del Centro su questo tema: *Il Parlamento europeo e il problema della sua elezione a suffragio universale*. La scelta del tema basta, mi pare, per constatare in quale modo egli sentisse ormai il fatto europeo. Devo ricordare che nel 1971 coloro che fanno, osservano e subiscono la politica come per lo più si pratica ora ritenevano che solo persone prive di senno potessero ancora occuparsi dell'elezione europea. I fatti hanno dato tuttavia ragione a Giglio. Non è ancora certo, ma è ormai molto probabile, che in una data fra il maggio e il giugno del 1978 avrà luogo la prima elezione europea, la prima elezione soprannazionale, occorre dirlo, della storia. E i fatti hanno dato ragione a Giglio perché egli ne aveva compreso la natura, a differenza di coloro che, avendo ridotto la politica non all'arte del possibile – anche il difficile è possibile – ma a quella del facile, dell'effimero, quando non del sensazionale, non sono in grado di riconoscere la realtà quando essa presenta, come nel caso europeo, l'innovazione; e ciò perché nessuna innovazione è mai stata facile, e richiede pertanto ben altro senno per essere preparata, voluta e compresa. C'è un breve scritto di Giglio al riguardo, la presentazione del quaderno de «Il Politico» col quale egli volle raccogliere le relazioni e gli interventi del seminario, che vorrei ora citare.

In questo scritto, egli definiva in questo modo il fatto europeo, il fatto europeo concreto, storicamente datato, così come è oggi: «L'integrazione europea, che dovrebbe ridare all'Europa, sia pure in una prospettiva nuova, il suo antico posto nel mondo, è giunta, con i due grandi temi dell'allargamento e del rafforzamento, ad una fase squisitamente politica. Non si intende così negare che abbia avuto carattere politico quanto è stato fatto finora, nell'ambito dei Sei, sul piano dell'unione doganale e dell'unione economica nel settore agricolo. In effetti, gli Stati non hanno messo in comune certe attività economiche come tali, ma gli aspetti politici di queste attività economiche. Vorrei ricordare che Hallstein ha precisato lucidamente questi aspetti politici. Nel suo pregevole *Europa, federazione incompiuta*, pubblicato nel 1969 e tradotto in italiano nel 1971, egli ha scritto testualmente: "Ciò che viene integrato non è *economia*, non è produzione, commercio o consumo; non è l'azione degli imprenditori, dei commercianti, dei consumatori. Ciò che viene integrato è la partecipazione dello Stato alla determinazione dei dati, delle condizioni dell'attività economica"».

In questo modo Giglio precisava il primo elemento da tener presente per capire il fatto europeo: il carattere politico della Comunità economica. Egli precisava poi in questo modo il secondo elemento: «Il processo di integrazione europea si trova ormai di fronte a problemi politici nuovi, e di grandissimo rilievo: quelli dell'unione monetaria, dell'unione economica e di quella politica. Si è discusso, si discute e si discuterà ancora sulle priorità, o sul parallelismo, delle soluzioni da adottare per il graduale perseguimento di questi obiettivi. Ma si tratterà pur sempre, a volta a volta, di "integrare la partecipazione dello Stato alla determinazione delle condizioni dell'attività economica"; ed in ultima istanza di unificare questa partecipazione perché non ci può essere unione economica senza unione politica. In questa prospettiva il Parlamento europeo sarà certamente chiamato a nuovi compiti e la sua idoneità ad affrontarli sarà messa in causa. Sino ad ora l'art. 138 del Trattato Cee, che prevede la elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo non ha ricevuto applicazione. Cionondimeno il periodo transitorio del Mercato comune è stato felicemente portato a compimento. Ma questo successo ha posto i problemi dell'unione monetaria, economica e politica, e ci si può chiedere se problemi di questo genere potranno avere concreta soluzione qualora non vengano affrontati insieme a quelli della rappresentatività del Parlamento europeo, delle sue competenze e della sua piena capacità di lavoro grazie alla distinzione del mandato europeo e di quello nazionale».

Infine, egli precisava in questo modo il terzo elemento: «C'è un ulteriore aspetto che deve essere messo in evidenza. La graduale formazione di un Parlamento europeo nel senso pieno del termine è un problema complesso proprio perché un parlamento non raggiunge la compiutezza della sua funzione fino a che non sia il parlamento di uno Stato. Ma prima ancora di raggiungere questo stadio il Parlamento europeo, oltre a dare un contributo alla sua stessa evoluzione come a quella generale del sistema comunitario, potrà risolvere un problema di grande momento: quello della partecipazione più diretta, più impegnata, dei partiti, e dei cittadini che li votano, alla costruzione dell'Europa».

È giocoforza osservare che, anche a questo riguardo, i fatti hanno dato ragione a Giglio. Nel 1971 i governi hanno deciso di avviare l'Unione economico-monetaria, ma non hanno tenuto presente l'aspetto politico di questa impresa, che Giglio ravvisava

soprattutto nell'elezione europea, ed hanno riportato uno scacco. Tuttavia, poiché c'è una ragione nelle cose, anche se non sempre gli uomini la vedono, o la vedono appena si manifesta, il fallimento del primo tentativo di Unione economico-monetaria, e la necessità di fare qualche cosa per evitare che questo fallimento diventi il fallimento della Comunità, con ripercussioni gravissime per gli stessi Stati, hanno finalmente indotto i governi a chiamare alle urne i cittadini europei. Così la storia ricomincia a tessere la sua tela. Ma io vorrei ancora osservare, a chiusura di queste parole dette in memoria dell'uomo, dello studioso e dell'amico, che in questi passi del breve scritto di Carlo Giglio si delinea lucidamente non solo la sua concezione realistica, e per questo significativa, del fatto europeo, ma anche il senso di ciò che ho chiamato la sua speranza europea. Nelle sue precisazioni sul ruolo prossimo, e su quello futuro, del Parlamento europeo si fa luce con chiarezza, e senza ambiguità, l'idea dello Stato europeo; e chi abbia conosciuto come me o meglio di me Carlo Giglio, chi abbia conosciuto la sua passione civile, non può dubitare che la sua speranza europea fosse quella di avere lo Stato in Europa per riavere lo Stato in Italia.

In «Il Politico», 1977, n. 1.